

Per iniziativa della Lega delle Cooperative

Un buon libro a portata di mano

Si comincia con l'introdurre piccole biblioteche nei negozi « Coop » con l'obiettivo di giungere a mille punti di vendita

Sono convinto che la Lega Nazionale delle Cooperative abbia avuto l'idea giusta per realizzare una nuova, grossa avanzata sul « terzo fronte »: su quel « fronte dei libri » che il rivoluzionario Majakovskij considerava decisivo anche in lontani anni terribili, nei quali invece poteva sembrare che contasse solo i primi due fronti, il fronte esterno e quello interno contro i nemici politici.

In Italia non siamo ancora usciti da una antica, antichissima contraddizione, anche se — certo — abbiamo fatto di recente grandi progressi: la contraddizione fra la maturità politica, civile, umana, dei lavoratori, e la loro scarsa cultura sistematica. Sessanta anni fa, quando egli operava (con Umberto Zanotti Bianco, con Gaetano Piacentini e con altri « borghesi illuminati » o « socialisti umanitari ») per la diffusione di biblioteche popolari nel Mezzogiorno e nelle isole, mio padre scrisse che il contadino siciliano era « analfabeta sì, ma non incolto ». Ebbene, figli e nipoti dobbiamo purtroppo ancora oggi dire che i lavoratori italiani, seppure non più analfabeti nella loro maggioranza, sono « coltissimi come cittadini, ma senza libri in casa ».

Non si tratta di una battuta, bensì di un dato di fatto. « Ma chi legge in Italia? I dati statistici disponibili a riguardo sono a dir poco impressionanti. Basti dire che l'Italia è al penultimo posto in Europa per consumo pro-capite di libri. A tutt'oggi, infatti (secondo i dati ISTAT del 1974) il 75% degli italiani non ne legge di alcun tipo, e più del 30% non legge nulla (nemmeno giornali e periodici) ».

Abbiamo citato la premessa di una « Tribuna aperta » di Vincenzo Galetti, Presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, pubblicata dal Corriere della Sera già prima del 15 giugno con il titolo « Cooperative per i lettori ». Partendo da questa premessa di fatto, Galetti si chiedeva: « è possibile raggiungere o no »

Parigi

L'oro degli Sciti e i tesori colombiani

PARIGI, dicembre. Due giorni di esposizioni — « L'oro degli Sciti » e « Tesori dell'arte colombiana » — fanno in questi giorni della capitale francese un punto privilegiato dell'archeologia.

Realizzata grazie all'aiuto dei musei sovietici (in primo luogo dell'Ermitage) di Leningrado, l'esposizione « L'oro degli Sciti », aperta al « Grand Palais », è un panorama affascinante della civiltà steppica dell'Ucraina ai confini della Mongolia, tra il settimo secolo avanti Cristo e l'inizio dell'era cristiana.

Gli Sciti amavano l'oro. I loro capi si ricoprivano di gioielli e diademi. Una recente scoperta di una tomba regale ha fornito materiale preziosissimo. I duecento pezzi esposti a Parigi — prelati al cono e prasside da principio sovietico in ringraziamento del prestito della « Gioconda » — ne sono una mirabile testimonianza.

Al « Petit Palais » è invece aperta la mostra dell'arte colombiana con seicento pezzi (1870) da una interessantissima collezione con alcune ceramiche risalenti a tremila anni prima di Cristo, prosegue con l'arte colombiana del « foraste », continua con la conquista spagnola trasformandosi in arte coloniale, e termina ai nostri giorni con le sculture futuriste di Edgar Negret, gli studi pittorici di Alessandro Obregon e le costruzioni avveniristiche di Eduardo Ramirez Villanar. L'esposizione è chiusa da uno splendido quadro di Fernando Botero (« Famiglia colombiana », 1970) da una interessantissima collezione di fotografie di Audrey Thibault che mostrano i mille volti della Colombia.

lettori e in particolare quei tre quarti di italiani che non toccano libri? E con quali suggerimenti di lettura? Galetti rispondeva sottolineando innanzitutto (assai correttamente) che « il problema è duplice, quantitativo e qualitativo: per un verso sono necessari libri a costo popolare ed altissima tiratura, per l'altro verso — ed è questa in definitiva la condizione più difficile — (è necessario) che i libri siano buoni... ».

La « Tribuna aperta » si concludeva con un impegno operativo: « cominceremo quanto prima a introdurre nella rete cooperativa un milione di punti vendita cui potranno via via aggiungersene molti altri — piccole biblioteche contenenti cento-duecento titoli... accuratamente prescelti e garantiti da una consultazione di « grandi lettori », che vogliamo la più autorevole e la più imparziale possibile ».

Sulla idea generale espressa dal suo presidente, la Lega si è messa a lavoro con sistematicità e insieme entusiasmo. L'Associazione Nazionale Cooperative Consumatori (A.N.C.C.) ha organizzato, il 15 e il 16 ottobre, al Parco Fola di Reggio Emilia un seminario di lavoro sui « libri nei negozi ». I risultati di questo gruppo di lavoro, rappresentativo e qualificato, sono stati fatti conoscere alla « base » dei soci, con un bel paginone della « Cooperazione Italiana », datata 31 ottobre. Solo sopra le due pagine centrali, « Una grande iniziativa culturale nel nostro Movimento — i negozi Coop si aprono alla vendita del libro democratico a prezzo popolare ».

Naturalmente per costruire il futuro bisogna conoscere il passato. Ci limitiamo a qualche punto che ci pare essenziale, almeno nel lavoro preparatorio della Lega e della A.N.C.C.

Quella del libro è un'antica battaglia del movimento democratico, popolare, socialista: « I pionieri insegnavano a leggere e scrivere... » è il titolo dell'editoriale scritto da Mario Benocci, del paginone sopra ricordato. Nel Seminario del Parco Fola sono state rievocate alcune imprese compiute o tentate, dopo la Liberazione; per esempio la Cooperativa del Libro Popolare (vorrei aggiungere la Universale Economica, che — sotto l'insegna del « Canguro » e con la direzione di Ambrogio Donini — diffuse in Italia un gran numero di opere della cultura illuministica e socialista fino a un momento vietato o sconosciuto).

Neva Corinna ha detto al seminario che « la crescita politica democratica delle masse e, contemporaneamente, della battaglia culturale e ideologica all'interno stesso delle forze impegnate nell'editoria, hanno avviato un processo di rottura in questa linea del mercato editoriale e spinto l'avvio di una produzione di libri di tipo rispondente alle esigenze di una informazione culturale, democratica e civile ».

Ha due facce — positivo quantitativamente, ma troppo spesso negativo qualitativamente — l'ingresso dei libri nelle edicole avvenute circa dieci anni fa: si sono infatti avute « anche » forme di consumo pseudoculturale e diseducanti (Benocci). Nella libreria di tipo « edicola », che non offre indicazioni e non propone scelte (attenzione! proporre non vuol dire imporre), i tre quarti, o più, degli italiani continuano a non entrare, a trovarsi sperduti di fronte ai mucchi di libri se per caso entrano. Nei negozi Coop, i libri — non saranno un qualsiasi genere offerto al consumo (Gino Domenici); saranno seguiti « criteri di una scelta di qualità » (Giorgio San Martin). Con vantaggio, lo suppongo, delle librerie stesse nelle quali molta gente non avrà più paura di entrare.

Occorrerà partire dagli interessi reali di chi va « a fare la spesa », delle donne, delle mogli: « un'attenzione particolare sarà dedicata all'infanzia e ai suoi problemi, alle madri » (San Martin); ci vorrà molta « fantasia ed estro », nei compagni, che dovranno « cimentarsi concretamente a fianco del punto di vendita... coinvolgendo dappresso la problematica dell'antifascismo, dell'educazione, dei bambini » (Domenici); ed è facile aggiungere: dei nuovi costumi, del sesso, della condizione della donna, dei corsi delle 150 ore, della lotta per la casa e così via.

Dopo questa accurata preparazione di mesi, l'operazione « libro-Coop » sta scattando.

tando. Conferenza-stampa di Galetti a via Guattani a Roma alle 11,30 di domani mattina, e inizio pratico subito dopo, prima di Natale quindi, « con un test su 70-80 negozi Coop, dove saranno messi in vendita circa 200 titoli di varia letteratura selezionati con la collaborazione di un « Comitato di consulenti » (Benocci).

Nulla è facile per il movimento operaio, anche la operazione libro-Coop incontrerà le sue difficoltà, avrà bisogno di un rodaggio e della formazione di quadri specifici di un tipo nuovo, perché nuova è l'iniziativa. Ma le prospettive sono entusiasmanti, l'idea è grossa. Nascono le condizioni per far agire tra di loro differenti processi di maturazione che sono in corso in Italia. Per esempio; non si tratta davvero di « elargire dall'alto della nostra sapienza di intellettuali consulenti la cultura al popolo. No. Si tratta di mettere in moto un processo dialettico. Le donne che lavorano ed hanno figli, quelle che vanno a fare la spesa ai negozi Coop, sono preoccupate per il presente lavoro del marito, per il futuro lavoro dei figli, per il modo in cui crescono i ragazzi e le ragazze, per le minacce della città (corruzione, scippi, droga); vorrebbero seguire i figli negli studi, comprendere le loro crisi e le loro ribellioni; o sono angosciate per loro stesse, per la loro condizione ancora così gravemente subordinata.

Noi intellettuali italiani parliamo ancora troppo fra di noi, ci autocompiaciamo della nostra bravura (sto facendo una critica e un'autocritica), delle nostre raffinate citazioni, possibilmente in lingua straniera. Quanto poco riusciamo a vivere dal dentro i problemi culturali reali delle donne, dei lavoratori che vanno la sera ai corsi delle 150 ore, dei cittadini che vorrebbero capire meglio i problemi del loro paese della loro epoca.

L'iniziativa della Lega aiuterà i « semplici » e aiuterà i « dotti »: perché lo spero che essa sarà un potente colpo contro la secolare divisione in Italia fra « semplici » e « dotti », divisione che neppure il nostro grande, glorioso, ormai secolare movimento operaio è riuscito ad abbattere del tutto.

L. Lombardo Radice

URSS: il ritardo dell'agricoltura

Gli indici della produzione resteranno al di sotto delle previsioni del nono piano quinquennale - Le cattive annate del '72 e del '75 hanno pesato negativamente sui risultati del raccolto cerealicolo - Notevole lo sforzo negli investimenti - Dalle pressioni staliniane sulle campagne alle scelte di Krusciov - Nuovo approccio scientifico e prospettive di ripresa

Giapponesi contro l'inflazione



TOKIO — Migliaia di consumatori si sono riuniti davanti alla Dieta per dimostrare contro l'inflazione galoppante e la recessione che stanno provocando una sostanziale diminuzione del tenore di vita delle masse popolari. Prima della manifestazione gruppi di consumatori si sono riuniti in un convegno di studio nel corso del quale è stato elaborato un documento di proposte per affrontare la crisi. Nella foto: i manifestanti, molti dei quali donne, davanti alla Dieta issano cartelli di protesta

Adesso che le polemiche più strumentali si sono attenuate, è forse il momento per tentare un esame dello stato in cui versa l'agricoltura sovietica: un problema di interesse generale, che con ogni probabilità costituirà uno dei temi principali del prossimo congresso del partito comunista dell'URSS, fissato per febbraio, ma che già ha avuto e ancora avrà non poche ripercussioni internazionali. Non per nulla ne parlano tanto i diplomatici americani nelle loro trattative con l'URSS, quanto i cinesi nella loro propaganda contro l'URSS.

Il 1975 è stata nella campagna sovietica un'altra annata « nera » per l'agricoltura. Difficile dirlo. Nel tradizionale discorso della sera del 6 novembre, Pelisce non ha fornito cifre globali sui raccolti, come era nelle consuetudini, ma si è limitato a dichiarare che le cifre medie del quinquennio '71-'75 saranno superiori a quelle del quinquennio precedente. E' un'indicazione troppo vaga per un giudizio preciso sui risultati di quest'anno. D'altra parte le stime attribuite — soprattutto di fonte americana — sono a loro volta tanto incerte da non consentire un'analisi adeguata.

Profonda evoluzione

Il problema resta comunque uno dei più seri cui l'economia sovietica debba far fronte. Allo stato attuale delle informazioni, esso si presenta in questi termini. Per l'agricoltura il nono piano quinquennale, quello che si conclude appunto quest'anno, non sarà realizzato. Esso prevedeva che il raccolto medio annuo di cereali dovesse essere almeno di 195 milioni di tonnellate, contro i 167,5 milioni degli anni 1966-'70 e i 130 milioni degli anni 1961-'65. Ora è chiaro che quella cifra non sarà raggiunta: due annate annullate (il '72 e il '75) hanno annullato gli ottimi risultati del '73, quando si superarono i 222 milioni. Poiché anche gli altri settori, salvo il cotone, erano già in netto ritardo, il bilancio finale resterà sensibilmente al di sotto dei traguardi prestabiliti.

La mancata riuscita del piano in agricoltura di per sé non rappresenta una novità. In questo caso tuttavia il fenomeno è più allarmante poiché sopravviene dopo un decennio in cui, per riconoscimento unanime, la politica agricola del governo sovietico ha subito una profonda evoluzione, dedicando alle campagne mezzi finanziari, strumenti tecnici, incentivi economici, attenzione politica assai più di quanto si fosse mai fatto in passato. Nell'ultimo quinquennio sono stati investiti nell'agricoltura 135 miliardi di rubli, cui vanno sommati altri trentina di miliardi per i settori industriali che sono al servizio della produzione agricola: il che porta la cifra complessiva a un terzo circa di quei 500 miliardi che costituivano il piano globale di investimenti.

Ne è più dire che gli effetti di questo sforzo multiforme non siano visibili nei villaggi sovietici. Al contrario, essi sembrano tali da poter indurre previsioni errate. Nel luglio scorso, ad esempio, un giornalista di Le Monde, dopo aver girato il paese con un gruppo di esperti francesi, poteva scrivere che l'URSS stava « realizzando con successo la sua rivoluzione cerealicola » e che la sua agricoltura era ormai « una forza reale, di cui non si può negare l'esistenza ». Del resto, anche le prime stime degli esperti americani erano quest'anno assai più ottimistiche di quanto la realtà non dovesse poi confermare.

Eppure i risultati sono lì per dimostrare quanto le difficoltà continuano ad essere acute. L'agricoltura è sempre uno dei punti più deboli di tutta l'economia sovietica: quello che frena maggiormente anche i progressi del livello di vita nel paese.

Il confronto che spesso si fa con l'agricoltura americana può essere fuorviante. Non solo per le condizioni geografiche, che pure hanno il loro peso: l'URSS ha infatti una proporzione inferiore di buone terre e un clima ben peggiore rispetto agli Stati Uniti. Si attira di solito l'attenzione sul numero assai esiguo di addetti all'agricoltura in America di fronte al numero di alcune volte superiore, e comunque assai rilevante, nell'Unione Sovietica. In compenso gli americani hanno il doppio dei trattori, usano il doppio dei concimi, dispongono di tutta una serie di attrezzature tecniche di gran lunga superiori e impiegano quindi in tutto l'apparato di industrie e servizi che lavo-

rano per l'agricoltura una quantità assai più elevata di persone (tre abitanti su dieci, secondo le valutazioni più recenti). Ai dati geografici si aggiunge così per gli americani un vantaggio tecnico ancor più netissimo.

Il ritardo e le difficoltà dell'agricoltura sovietica, persistenti anche dopo dieci anni di un impegno che si è accompagnato con un graduale progresso, sono la misura più persuasiva della gravità del dissesto che era stato provocato dai precedenti indirizzi politici. Si è detto più volte che non si tratta soltanto del modo come la collettivizzazione fu realizzata nell'URSS. Che questo abbia avuto gravi conseguenze negative è ormai un punto su cui, almeno fuori dell'Unione Sovietica, vi è oggi un largo margine di accordo tra chi studia quel periodo. Assai più pesante fu però — e su questo punto anche molti ricercatori sovietici sono concordi — la prolungata pressione staliniana sulle campagne, tendente ad accaparrare i prodotti in cambio di contravvalori minimi. Questo tipo di sfruttamento dei villaggi e dei campi a lungo andare si è rivelato pernicioso. Purtroppo anche il decennio successivo alla morte di Stalin, quello legato alla direzione di Krusciov, non portò un miglioramento sostanziale, sebbene in parte alleggerisse la situazione. La ricerca unilaterale di soluzioni miracolistiche si dimostrò allora inefficace, tanto da avere una serie di effetti negativi, sia sul piano psicologico che su quello produttivo, e fu del resto una delle cause principali della caduta dello stesso Krusciov.

Un approccio meno unilaterale (o, come si diceva a Mosca, « complesso » e « scientifico ») ai problemi delle campagne è cominciato nel 1965. La nuova politica prevedeva cioè non un solo orientamento, ma uno sforzo multiforme: il che poi significava finanziario (maggiori investimenti, quindi irrigazioni e bonifiche), tecnico (non solo macchine, ma concimi, elettricità, sementi), economico (prezzi più remunerativi e, di conseguenza, concorsi più elevati per i contadini), infine sociale (pensioni per i colcosiani) e politico (rispetto per gli orti e le stalle individuali, maggiore autonomia di gestione per le aziende). Dopo interi decenni in cui la maggior parte di questi temi era stata quasi ignorata, la svolta tuttavia non poteva essere rapida. Un miglioramento così stato, ma la strada è stata e rimane faticosa.

Il congresso dei colcosiani

Del resto questa volta non erano stati nemmeno promessi miracoli. Ancora nel 1971, all'ultimo Congresso del partito, Breznev aveva dichiarato che i problemi dell'agricoltura erano tali che non sarebbero certo bastati uno o due anni e nemmeno un solo quinquennio per risolverli. Alcune delle stesse misure innanzi (per quei ragioni sarebbe adesso troppo complesso indagare) sono venute solo col tempo. Il terzo congresso dei colcosiani si è tenuto prima del 1969, a 35 anni di distanza dal precedente. La legge che concede anche ai contadini dei kolcos il pasport interno, cioè il documento di identificazione, che consente loro di spostarsi dalla propria terra, è entrato in vigore appena all'inizio di quest'anno, oltre 40 anni dopo che ne erano stati privati.

La molteplicità degli sforzi intrapresi mira a creare un nuovo interesse, un nuovo attaccamento del contadino al lavoro nell'azienda collettiva.

In questo quadro gli acquisti di grano all'estero, in America come altrove, sono un rimedio positivo, poiché consentono di allentare quella pressione sui villaggi che in passato è stata tante volte deleteria, mentre evitano le ripercussioni delle cattive annate (come quella in corso) sugli allevamenti così da non compromettere per l'ennesima volta la graduale ripresa. Semmai si capisce meno perché la stampa sovietica insista nel non darne notizia, prestando così il fianco alle critiche trionfanti degli osservatori occidentali.

Questi ultimi tuttavia non possono accontentarsi solo dei loro sarcasmi. Oggi tra gli esperti dell'Occidente le opinioni circa il futuro dell'agricoltura sovietica sono abbastanza equilibrate. Pochi negano che un progresso ci sia già stato e in genere si sono propensi a ritenere che l'efficienza del lavoro agricolo andrà crescendo nei prossimi anni. Quello che essi si

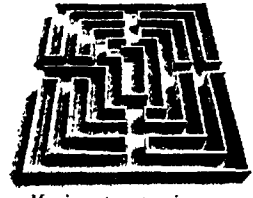
chiedono invece è se il prevedibile miglioramento sarà tale da corrispondere al massiccio impiego di risorse che è già stato avviato e che con ogni probabilità verrà programmato anche per il prossimo quinquennio: in altre parole, se i progressi ottenuti non risulteranno troppo cari e quindi insostenibili a lunga scadenza. In realtà sembra essere proprio questo l'interrogativo di fondo che si cela dietro i negativi risultati di quest'anno.

Che tale problema esista è riconosciuto anche dalla stampa sovietica, dove non di rado si incontrano scritti critici che segnalano esempi di cattivo impiego o addirittura di vero e proprio spreco delle numerose risorse impiegate nella agricoltura. Non è difficile riscontrare anche in questo fenomeno ripercussioni del profondo distacco provocato dalla politica del passato tra i lavoratori dei campi e le loro aziende. Ma in questo caso un'analisi sommaria sarebbe di scarso aiuto sia per noi che per i diretti interessati. Essa richiede uno studio attento delle campagne sovietiche come sono oggi, quindi anche dei loro problemi strutturali più generali. Potrebbe essere uno dei motivi di fondo degli incombenti dibattiti congressuali.

Giuseppe Boffa

NOVITA E SUCCESSI

Pietro Ichino
DIRITTO DEL LAVORO
PER I LAVORATORI
Guida allo studio
e alla soluzione
delle controversie di lavoro



« Movimento operaio », pp. 304, L. 2.500

Mario Sansone
LETTURE E STUDI
DANTESCHI
« Temi e problemi », pp. 368, L. 4.500

Giuseppe Zarone
JOHN LOCKE
Scienza e forma
della politica
« Ideologia e società », pp. 264, L. 4.000

Renzo Stefanelli
LOTTE AGRARIE
E MODELLO DI SVILUPPO
1947-1967



« Movimento operaio », pp. 372, L. 4.000

Stefano Merli
FRONTE ANTIFASCISTA
E POLITICA DI CLASSE
Socialisti e comunisti
in Italia
1923-1939
« Movimento operaio », pp. LVI-356, L. 4.500

Evgenij Paukanis
LA TEORIA GENERALE
DEL DIRITTO
E IL MARXISMO
con un saggio introduttivo
di Umberto Cerroni
« Ideologia e società », pp. 200, L. 3.000

Giovanni Berlinguer
LA SALUTE
NELLE FABBRICHE
« Atti », pp. 136, L. 2.500
quarta edizione

Ricciotti Antinolfi
LA CRISI ECONOMICA
ITALIANA
1969-1973
« Atti », pp. 256, L. 2.800
seconda edizione

Arcangelo Leone de Castris
IL DECADENTISMO
ITALIANO
« Ideologia e società », pp. 264, L. 4.000
seconda edizione

DE DONATO
Lungorane N. Suro 23 Bari

Un convegno promosso a Firenze dell'Istituto di diritto costituzionale

STAMPA E POTERE POLITICO

Estese posizioni di monopolio minacciano il pluralismo e le richieste di partecipazione e rinnovamento - Relazione di Enzo Cheli e conclusioni di Paolo Barile - L'intervento del presidente della Federazione della stampa Paolo Murialdi

Dalla nostra redazione

FIRENZE, dicembre. Nell'arco di due giornate, giuristi e studiosi, tecnici e addetti al settore si sono confrontati a Firenze sulla vasta e attualissima tematica della libertà di stampa e della riforma dell'informazione. L'occasione è stata fornita dal convegno promosso dall'Istituto di Diritto Costituzionale della facoltà di giurisprudenza su temi: « Potere politico, giornalisti e crisi della stampa ». Ne è derivato un dibattito intenso e a tratti acuto, un bilancio interessante di riflessione e di apporti critici.

L'iniziativa — introdotta da una relazione del professor Enzo Cheli e conclusa dal direttore dell'Istituto, Paolo Barile — si è sviluppata sulla base di un'indagine condotta da un gruppo di lavoro e orientata a definire gli aspetti fondamentali della tematica proposta dal convegno.

Si è discusso in particolare sulla scorta del solido impianto di studi dell'accesso alle fonti di informazione, del finanziamento, della tutela professionale, dell'assetto interno all'impresa giornalistica, e, infine, della distribuzione e vendita del quotidiano.

mentale l'intero « mondo » della stampa quotidiana, oggi alla ricerca di più avanzati equilibri.

Accedere all'informazione e fare informazione: a questa esigenza è di grave ostacolo la situazione complessiva del settore, anacronistica e segnata da posizioni potenti di monopolio economico, negatrici del pluralismo e di ogni istanza di partecipazione e di rinnovamento.

Gli stessi rapporti tra sistema dell'informazione e potere politico appaiono improntati ad una visione angustamente discriminatoria; più propenso alla censura che alla « promozione », al miop controllo che alla tutela del pluralismo, lo stato manca di proprio indirizzo di riforma.

Servizio pubblico

Da questa contraddizione deriva in gran parte la crisi della stampa che, in realtà, si caratterizza come un intreccio drammatico di crisi del mezzo, della formula, della professione. Tali strozzi non soltanto rappresentano i sintomi di una grave carenza di diffusione dell'informazione — solo il 14 per cento su 100 acquistano un quotidiano — ma individuano anche un limite preoccupante alla circolazione delle idee.

Il convegno di Firenze ha definito la stampa quotidiana come « servizio pubblico a base sociale » e di un vasto arco di forze.

Il servizio rischia di non essere garantito e di non affermarsi mai.

Non è un caso dunque che i contributi tra i più stimolanti siano venuti da personaggi direttamente coinvolti nella vicenda giornalistica italiana. Questi interventi — pochi per la verità — hanno dato il senso della battaglia politica per il rinnovamento. Lo stesso convegno di Firenze — peraltro attento e in parte autocritico — non è sfuggito a questa pericolosa divaricazione, la dove preponderante è apparso l'assillo teorico di voler minuziosamente esplorare, come in provincia, il processo formativo della informazione stampata. E' mancato, più in generale, il discorso concreto di proposta e di indicazione anche politica.

Il presidente della Federazione Nazionale della stampa, Paolo Murialdi, si è chiesto, ad esempio, che cosa sia stato fatto e che cosa manchi ancora sulla strada di una riforma sostanziale. Da qui il giudizio sulla recente legge n. 172 la quale, se da una parte prevede provvidenze economiche non sottovalutabili, dall'altra rimanda ancora una volta il discorso della riforma organica.

Il servizio rischia di non essere garantito e di non affermarsi mai.

I giornali di partito

Un altro aspetto, caratteristico del sistema italiano, è quello dei giornali di partito e dei loro specifici problemi. Su questa tematica sia le relazioni che gli interventi hanno sorvolato con eccessiva disinvoltura. Grave è stata la concentrazione delle teste nelle mani di gruppi economici politici.

In sintesi: un primo bilancio può cogliere le « luci » e le « ombre » dell'iniziativa che, se non altro, si pone coraggiosamente al centro di una problematica di grande attualità.

In particolare il convegno di Firenze è apparso rizzoso sotto il profilo della ricerca e della sistemazione teorica, mentre non ha raggiunto quella completezza di impianto — difficile, ma indispensabile — che, all'analisi, sia in grado di collegare proposte accettabili e valide indicazioni operative.

Flavio Fusi